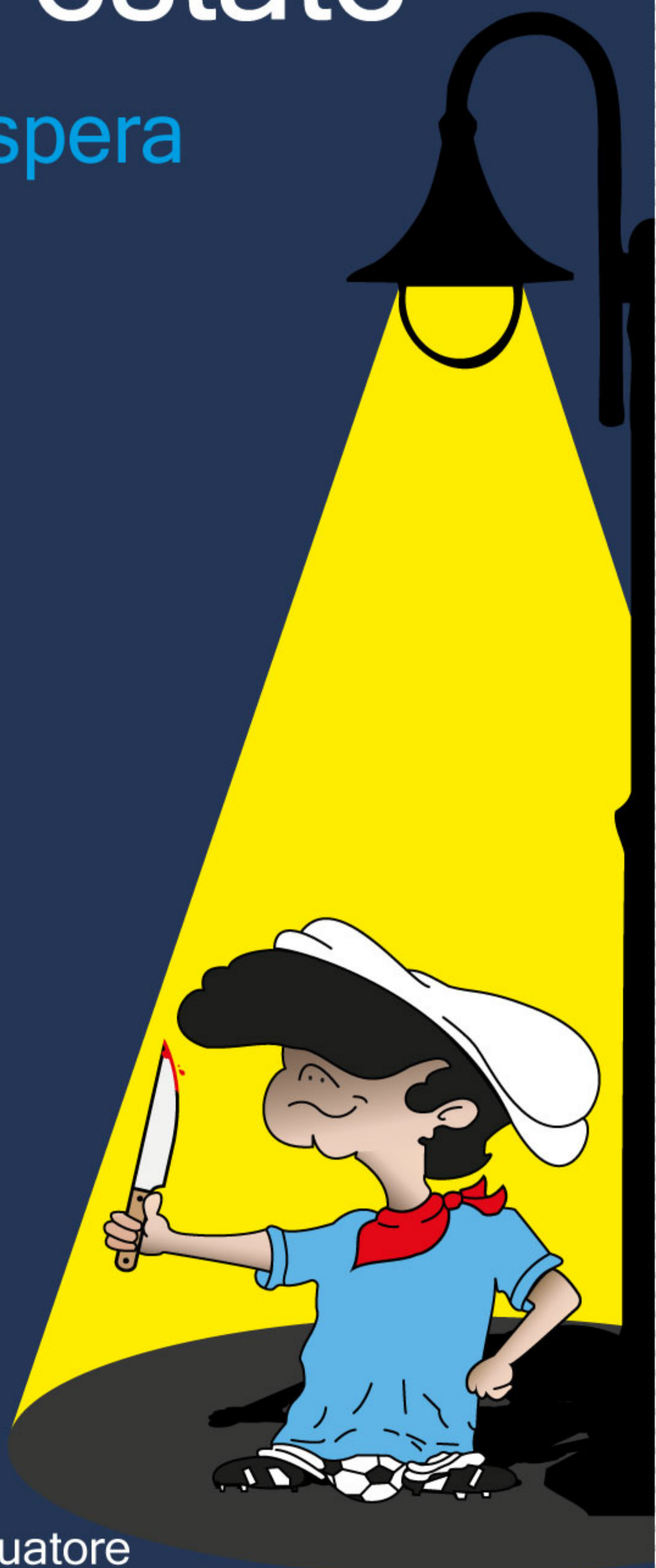


delitto di una notte di mezza estate

gianluca spera



ad est dell'equatore

e

romanzo

delitto di una notte di mezza estate

gianluca spera



ad est dell'equatore

*Gli elementi che portano a risolvere i delitti
che si presentano con carattere di mistero o di gratuità
sono la confidenza diciamo professionale, la delazione anonima, il caso.
E un po', soltanto un po', l'acutezza degli inquirenti.*

Leonardo SCIASCIA, A ciascuno il suo

[lato a]

Napoli, 3 luglio 1990. Ore 23,15.

Maradona aveva appena infilato con un sinistro chirurgico e impertinente l'angolo basso alla destra di Walter Zenga. Il portiere italiano, disorientato dalle subdole finte di Diego, si era tuffato sul lato opposto rispetto a quello di tiro e aveva potuto solamente osservare con la coda dell'occhio destro il pallone infilarsi inesorabilmente alle sue spalle. Risultato: una delle più grandi delusioni della storia del calcio italiano e una nazione intera in lutto.

In quello stesso istante squillò il telefono in casa di Fabrizio Orlando. Impiegò qualche secondo prima di rispondere. Fissò mentalmente le immagini di giubilo di quella squadra, l'Argentina, verso la quale aveva iniziato a provare un irrefrenabile sentimento di appartenenza, maturato spontaneamente nel corso della partita. La preponderante presenza del *Pibe de oro*, idolo indiscusso di Fuorigrotta, era riuscita a conquistare le simpatie della tifoseria napoletana e di Fabrizio.

Dall'altro capo del telefono, piuttosto spazientito ed accaldato, il caporedattore di quello sgangherato quotidiano per cui buttava il sangue tutta la settimana e per il quale era reperibile in ogni istante della giornata.

«Orlà, alza il culo dalla poltrona. Finisci di guardare 'sta partita di merda e preparati ad uscire. Mò mò!», ordinò con tono perentorio il suo capo con quella voce impastata a causa dell'uso e abuso di sigarette e birre che lo avevano condannato all'alitosi cronica, alla perdita di un incisivo e di un paio di molari.

«Capo, dove cavolo mi mandi a quest'ora?», disse in tono arrendevolesse Fabrizio.

«Hanno trovato una tipa ammazzata, forse stuprata, in un palazzo a Via Aniello Falcone. Era scomparsa dall'ora di pranzo. La notizia è altamente confidenziale. Ce l'abbiamo solo noi, Orlà. Portati nei pressi di quel bar per chiattili che ti piace tanto. Infilati nel palazzo a sinistra. Se nessuno ti apre, scavalca quell'enorme cancello verde e fiondati all'interno. Ci stanno degli uffici, trovali e vai a ficcare il naso là dentro. Forza, a lavoro! Facimme ambress'!». Agganciò il telefono senza dargli il tempo di replicare. Senza nemmeno dirgli il numero civico o il nome della società presso la quale lavorava quella ragazza.

Fabrizio bestemmiò mentalmente. Sapeva alla perfezione che, quando il suo capo gli affidava un incarico apparentemente interessante, da qualche parte, invisibile e meschina, si nascondeva sempre una fregatura colossale. Come quella volta che fu costretto a setacciare le campagne del nolano alla ricerca di un pericoloso latitante che, secondo indiscrezioni, si nascondeva in un casolare isolato. Non trovarono nulla. Nemmeno il casolare. Era il 10 maggio 1987. Mentre il resto della città sfilava per le strade per celebrare la vittoria del primo scudetto, Fabrizio si fermò in un'osteria nei pressi di Marigliano a mangiare in compagnia dei carabinieri esausti per il caldo e le vane ricerche.

Fabrizio, in quella sera di mezza estate contro cui s'erano infranti i sogni dei tifosi italiani di sollevare la Coppa del mondo al cielo di Roma, era assolutamente consapevole che un suo rifiuto gli sarebbe costato il posto, precario e mal pagato, nella

redazione de *La voce di Napoli*. Niente di cui andare particolarmente fieri ma era troppo affezionato a quella sua vita randagia e avventurosa, divisa tra i peggiori bar della città e zone malfamate, tossici irrecuperabili e delinquentucci di quartiere, scippi e omicidi di camorristi di piccolo calibro. Aveva la netta sensazione che, prima o poi, gli sarebbe capitato tra le mani il caso che avrebbe fatto emergere il suo talento giornalistico e imposto la sua brillante scrittura nel frastagliato panorama dell'editoria campana e nazionale. Ebbro di aspettative, affrontò con inconsueta sfrontatezza quella notte, a bordo del suo motorino, un "Si" blu della Piaggio, l'inatteso regalo della nonna per il suo diciottesimo compleanno, che, da un paio di anni, scorazzava per le strade di Napoli e provincia nelle sue disperate scorribande in cerca di fama e notizie. Non poteva immaginare che il feroce assassinio di Nicoletta Ammaturo, una segretaria poco più che ventenne, sua coetanea, bella e disinvolta, fatalmente ingenua, avrebbe solo peggiorato la sua, già di per sé traballante, situazione "professionale" e innescato un'imprevedibile reazione a catena di avvenimenti che lo avrebbero costretto a decisioni drastiche.

Arrivò in Via Aniello Falcone piuttosto rapidamente, considerati gli ingorghi di auto e moto che si erano formati nelle adiacenze dello Stadio San Paolo e sulle principali arterie che conducevano verso il centro, senza nascondere un vivo compiacimento dovuto alle ragguardevoli prestazioni del motore, impercettibilmente modificato, del suo "Si" blu. Sguscì abilmente tra vetture incolonnate, schiere di pedoni, bandiere argentine sventolanti e tricolori ammainati. Sfidò il buio e lo smog della galleria di Piedigrotta, si arrampicò per il Corso Vittorio Emanuele, tagliò per Via Tasso, osservò il disordine edilizio, i palazzoni con cui la rampante borghesia napoletana aveva ammucciato cemento sulla collina mortificando il panorama e

calpestando il piano regolatore. Un saccheggio in piena regola che trasmetteva un senso di asfissia per gli spazi compressi e le regole brutalizzate, piegate a interessi indecentemente sottaciuti e arrogantemente imposti da mani disoneste che tramavano sapientemente nell'ombra, infilandosi negli interstizi della legalità, sfruttando le zone grigie della politica e i contributi pubblici per la ricostruzione generosamente concessi da amministratori collusi.

Fabrizio rifletté per un attimo sulla crisi del giornalismo d'inchiesta piegato alle logiche di potere e alla stereotipizzazione dell'informazione, ormai assimilabile a chiacchiericcio da salotto, avanspettacolo inoffensivo, buono ad ammansire le masse e a non disturbare i manovratori occulti, fino a quando giunse finalmente a destinazione con un insopprimibile trepidazione che stava debordando in un misto di impazienza, ansia e timore.

Si sfilò il casco, si guardò intorno ma rimase alquanto interdetto e leggermente deluso. Nei pressi dell'imponente cancello di metallo, che conduceva all'elegante palazzina in cui era stato rinvenuto il cadavere, non c'era anima viva. Si sentiva solo il rumore dell'acqua che scrosciava dall'imponente fontana, sormontata dalle statue di due leoni, che occupava con indiscutibile autorevolezza il centro dello spazioso cortile che separava le quattro palazzine bianche, simili l'una all'altra.

Fabrizio avvertì una sospetta calma piatta, tutto il quartiere era immerso in un silenzio quasi irreali: nessun movimento di poliziotti, nessuna ambulanza in vista, nessun addetto delle pompe funebri, nemmeno uno straccio di medico legale, nemmeno un giornalista nei paraggi, né una targa con il nome della società immobiliare. Pure il bar adiacente al palazzo era insolitamente tranquillo, c'erano il titolare e un paio di avventori all'interno che bevevano rhum e fissavano il vuoto. La situazione era quasi surreale, da film di David Lynch. Provò a chiede-

re informazioni all'interno del bar a cui si avvicinò con circospezione. Un tipo piuttosto annoiato e visibilmente alticcio gli rivelò il nome della società immobiliare: *Lupo & C. Srl*. Ma non seppe dire altro, il barista si mostrò sconfortato per la sconfitta della nazionale italiana e poco incline alla conversazione. Il terzo uomo, accasciato in un angolo, si era addormentato, aveva le braccia intrecciate sul tavolo e la faccia poggiata sulle mani. Fabrizio capì che non ne avrebbe ricavato nulla da quella bizzarra combriccola, in particolare dal proprietario, il cui atteggiamento eccessivamente ostile tradiva un certo nervosismo. Gli disse che aveva visto la partita in televisione e non aveva notato nulla di anormale per tutta la giornata. Eppure il bar era aperto ininterrottamente dalle 7 del mattino, pensò Fabrizio. "Possibile che questo imbecille non abbia visto o sentito niente?". Il barista intuì le remore di Fabrizio e gli rivolse una smorfia di disgusto, il viso si rabbuiò e lo sguardo diventò improvvisamente torvo. Fabrizio valutò che fosse meglio evitare guai, risse e mazzate anche perché, squadrando il barista, osservando la faccia da serial killer con problemi di eiaculazione precoce, realizzò che sarebbe stato più conveniente non insistere oltre.

Per la rabbia, Fabrizio, che era uscito prudentemente dal bar per prendere una boccata d'aria e scansare fastidiosi contrattempi, tirò un calcio a un sasso con tutta la forza che aveva in corpo. Pensò a uno scherzo ma Vincenzo Iodice, il suo capo, non era affatto un burlone. Aveva una capacità innata di bucare le notizie però, con tutta la sua madornale approssimazione, era una persona estremamente coscienziosa. Sbagliava tanto, troppo ma l'impegno e la serietà non lo abbandonavano in nessuna occasione. Che fosse un incapace era un altro discorso. In quel labirinto inestricabile di ipotesi, Fabrizio non riusciva a spiegarsi che cazzo fosse successo, provò a superare l'enorme cancello verde quando fu scosso dalla voce baritonale di un individuo

piuttosto robusto che era appena sceso da una berlina di colore scuro, ferma a poca distanza dall'edificio.

«Si allontanano, per favore», urlò quell'omaccione i cui contorni apparivano sinistramente nitidi man mano che si avvicinava. «E' sordo. Vada via. Lei qui non può stare». All'improvviso fu sopraffatto da quella figura mastodontica.

«Ma chi è lei? Abbassi le mani!», rispose piccato Fabrizio. Ci furono momenti concitati in cui le voci si sovrapposero fin quando non ci fu un movimento di persone alle loro spalle. Ci fu una leggera esitazione che permise a Fabrizio di sfuggire abilmente al controllo di quell'energumeno che lo stava stratonando. Con un balzo repentino, si avvicinò al palazzo e alle persone che stavano uscendo dal portone. Si trattava di due uomini e una donna. Avevano l'aria trafelata di chi è particolarmente indaffarato. Dall'aspetto e dall'abbigliamento, sembravano agenti in borghese. Almeno i due uomini. La donna era un misto tra un avvocato e un medico-legale con il portamento di una modella che stava sfilando sinuosamente su una passerella improvvisata. Fabrizio era molto sensibile al fascino femminile, non perdeva occasione per scrutare, immaginare corpi, fantasticare situazioni anche nei momenti meno opportuni. Fu costretto immediatamente ad allontanare quei pensieri osceni dall'atteggiamento aggressivo del terzetto cui, in breve, diede man forte quella specie di gorilla che, nel frattempo, seppure boccheggiando, a causa dell'afa e del peso, lo aveva riagganciato. Era in trappola. Ci fu un cenno d'intesa tra la donna e lo scimpanzé che scattò come una molla e afferrò Fabrizio per il collo, invitandolo ad allontanarsi in fretta. Lo schiaffeggiò a ripetizione.

«Sono un giornalista, state violando palesemente i miei diritti costituzionali. Favoritemi i vostri nominativi perché provvederò a denunciarvi all'Autorità competente», disse Fabrizio, pur

sapendo da sé che si stava volontariamente coprendo di ridicolo.

«Siamo noi l'Autorità, ragazzino». Non furono tanto le parole a ferirlo quanto il fatto che le avesse pronunciate la biondina che lui aveva scambiato per un medico o un avvocato. Da più vicino era ancora più graziosa. Non era né grassa e né magra, aveva un discreto sedere, un seno importante, labbra carnose e un viso dai lineamenti delicati. Aveva un'andatura autorevole, muoveva il suo corpo con movimenti naturalmente eleganti. Possedeva un'innata coordinazione e una spontanea propensione a mettere in soggezione i suoi interlocutori.

«Come si chiamava la vittima? Com'è stata uccisa? La stampa deve essere informata», Fabrizio, consapevole della sua irrimediabile condizione di minorità, provò a protestare con la forza della disperazione, riconoscendo un'assoluta mancanza di autorità al tono della sua voce e al contenuto della sua richiesta. Il quartetto, infatti, proruppe in una risata nervosa ed infastidita ma al tempo stesso sarcastica e canzonatoria che neutralizzò ogni ulteriore velleità di Fabrizio.

«E lei cosa c'entra con la stampa. Forse distribuisce i giornali col suo motorino sgangherato?», la biondina sapeva come e dove colpire duro. Pure lo scimmione che lo afferrò alle spalle con le sue mani giganti e lo trascinò sul marciapiede per qualche metro. Fabrizio, però, con un guizzo riuscì a sgambettarlo e liberarsi dalla morsa. Non aveva calcolato che il ciccone, perdendo l'equilibrio, lo avrebbe schiacciato con tutto il peso del suo mastodontico corpo. Ricoperto da quell'ammasso di carne umana, poté solo intuire che il terzetto si era ormai dileguato. Se ne accorse anche quell'armadio che non inferì oltremodo. Gli diede solo un altro paio di schiaffi per intimorirlo ulteriormente. Infine, si allontanò rivolgendogli uno sguardo piuttosto minaccioso e sputandogli appresso. Fabrizio rabbrivì. Era

indolenzito e turbato. Si rialzò a fatica. Si stava rimettendo in sella quando notò un cartoncino sull'asfalto, proprio dove c'era stata in precedenza la colluttazione, o meglio dove prima aveva abbuscato. Si avvicinò con circospezione, raccolse da terra un bigliettino che, con tutta probabilità, era caduto dalle tasche del suo aggressore. Se lo rigirò tra le mani. Gli sembrava un particolare all'apparenza insignificante. Sul foglietto era raffigurata una piccola aquila con le zampe azzurre, il dorso di colore rosso e il becco di un giallo acceso. Era il simbolo di un negozio di antiquariato *Smith&Hammer Gallery* con sede a Londra nel quartiere Chelsea. Quando notò un'ombra inquietante, che ormai aveva imparato a conoscere, avvicinarsi pericolosamente, ruppe ogni indugio, mise il bigliettino in tasca, diede un colpo di pedale al motorino che si avviò borbottando e si immerse, con molti dubbi e poche certezze, nella soffocante e imperscrutabile notte napoletana.

Via dei Tribunali, 1,30 del mattino.

Il caldo era insopportabile anche nelle ore notturne. Non si avvertiva un filo di vento. I vestiti s'azzeccavano alla pelle sudata. Le birre consumate a ripetizione fornivano solo un sollievo momentaneo e illusorio. Fabrizio era sul punto di riprendere il motorino per tornarsene a casa piuttosto infastidito dalla situazione e deluso dall'esito nefasto della serata che gli aveva lasciato presagire ben altri scenari e sviluppi.

Aveva lasciato cinquemila lire sul tavolo, si era sistemato la scodella in testa quando gli si parò davanti Giggino detto *'a bulletta*, il figlio di un mutilato di guerra che campava con la pensione d'invalidità del padre e il mensile che gli elargiva un clan della zona di Forcella per il quale raccoglieva le puntate delle scommesse clandestine sulle partite di calcio. La debordante pinguedine era il suo biglietto da visita. A guardarlo sembrava

un tipo da evitare, con quel viso butterato, una cicatrice gigante sul mento, quello sguardo trucido, un grosso tatuaggio di un serpente sul braccio destro, spalle larghe e panza d'ordinanza. In effetti, Luigi Alvino era una persona fin troppo docile, non riusciva a riscuotere le somme dai debitori, stava pensando di cambiare vita e di affrancarsi una volta per tutte da quel sodalizio criminale. Però, aveva una straordinaria capacità: era a conoscenza di tutto quello che succedeva a Napoli e dintorni. Fungeva da gazzettino ufficiale della città. Tutte le notizie, prima di passare attraverso le rotative, passavano attraverso di lui, poi Giggino le filtrava, le sistemava, le modellava, e, infine, le spediva nelle redazioni dei giornali, pronte a essere pubblicate.

«Orlà staje semp' a spasso?», urlò Luigi, il cui principale problema era la sua terribile alitosi, provocata da una disfunzione metabolica. Fabrizio, già torturato dagli olezzi emanati da Iovine, iniziò ad avvertire i primi sintomi della gastrite, lancinanti e meschini.

«Offrimi una birra che ti racconto un fatto!».

Di birre ne consumò ben quattro Giggino. Fabrizio si tenne a debita distanza dalle folate d'alito ma, in compenso, apprese dei particolari sul delitto di Via Aniello Falcone che mai si sarebbe immaginato di ascoltare. Forse quella notte poteva ancora riservargli qualche sorpresa, rivelargli segreti inconfessabili, consegnargli la storia che stava disperatamente cercando.

«Orlà, queste birre m'hanno messo una sete. Ordinamene un'altra. Intanto, ascoltami bene. Quella ragazza l'hanno uccisa perché aveva messo il naso dove non lo doveva mettere. La società immobiliare si interessa di affari loschi, cose legate ad appalti, commesse, tangenti. La solita fetenzia che fanno da queste parti. Dicono che le sia capitato per le mani qualche documento che non avrebbe dovuto vedere relativo a certe faccende delicatissime. Spesso l'hanno pizzicata pure col fidanzato

là sopra. Non aveva capito la pericolosità di certe informazioni. L'hanno fatta fuori per questo. Per l'ingenuità», aggiunse Giggino prima di scolarsi una Peroni doppio malto in un solo sorso, producendo un osceno risucchio con la bocca e prorompendo poi in un fragoroso rutto che turbò l'apparente serenità di quella notte stellata e risvegliò un paio di senzatetto che avevano trovato rifugio sotto un portico.

Fabrizio, dal canto suo, era frastornato. Dalle notizie, dal conto del bar e dalla micidiale alitosi che, perlomeno, teneva lontane le zanzare e i moscerini. Aveva fissato in testa i particolari del delitto che gli aveva raccontato Giggino. Dopo qualche ora, si sarebbe presentato trionfante nell'ufficio del direttore sfoderando i suoi appunti zeppi di esclusivi dettagli dell'omicidio di cui non era ancora stato informato nessuno e che non avrebbe mai pubblicato nemmeno *Il Mattino*. Fabrizio, mentre tentava di allontanare il ricordo del fiato di Giggino, lasciò che il vento del primo mattino gli accarezzasse il viso. Pregustava lo scoop della sua vita. La svolta. Sarebbe passato da casa solo per mettersi qualcosa di pulito. In giro c'era ancora qualche argentino festante e alticcio. Fabrizio sapeva che aveva tra le mani materiale potenzialmente incandescente. Aveva solo bisogno di trovare riscontri e conferme. Era sicuro che la storia avrebbe allentato la riottosità del suo capo. Questa volta lo avrebbe convinto a tutti i costi. Avrebbe avuto carta bianca. Ne era sicuro. C'avrebbe scommesso il credito di fiducia che gli restava. Nella sua mente, pregustava già la gloria.

Via Marina, redazione de *La voce di Napoli*, 4 luglio. Ore 10,30.

«Orlà chi ti ha raccontato questo cofano di stronzate?», urlò Iodice senza muovere i piedi appoggiati alla scrivania. Poi si sistemò sulla sedia, con l'indice si tirò su gli occhiali, inquadrò Fabrizio, prese la mira e gli scaraventò in faccia il pacco di quo-

tidiani appena arrivato in redazione. «Questi hanno i giornalisti con le palle, che non perdono tempo la notte per il centro storico con camurristielli ubriachi. Tra un po' vanno a prendere il fidanzato e il portiere del palazzo. Lo sai? Che sai tu? Vai dietro ai complotti, alle fantasie, alle scemità e gli altri vendono i giornali, fanno i soldi», concluse dopo essersi dato una sistemata al cavallo dei pantaloni con un gesto piuttosto plateale.

Fabrizio rimase esterrefatto, non si aspettava questa reazione stizzita. Era abituato a ogni sorta di umiliazione, a essere sottopagato o, alcuni mesi, a non essere pagato proprio, a orari assurdi, ma quel giorno sembrava lo spartiacque della sua breve carriera da giornalista precario.

Provò a replicare con poca convinzione. «Sono proprio sicuri? Quante volte si sono sbagliati? Se hanno messo dentro le persone sbagliate? Siamo in Italia, anzi a Napoli: le cose non funzionano come nel resto del mondo».

Iodice non gli rispose nemmeno. Andò in bagno, lasciò la porta aperta. Quando ebbe finito di fare i propri comodi, si avvicinò a Orlando che, ormai, non ne poteva più delle persone affette da alitosi. Quel giorno sembrava che il suo capo avesse divorato un esercito di pantegane in decomposizione. Riuscì a stento a trattenere il vomito prima che fosse investito dalle parole e dalla puzza insopportabile.

«Il giornalismo non fa per te, Orlà. Lascia perdere. Tu devi cercare le notizie, non cambiare il mondo. La gente vuole sapere quello che succede, se ne fotte delle inchieste, degli editoriali, delle congetture. Ma poi chi sei tu per sollevare dubbi? Che esperienza hai di indagini giudiziarie? Ti avevo mandato là perché ti facessi dire l'identità della vittima e i nomi dei sospettati. Tu, invece, sei andato a fare il paladino della giustizia. Ora te lo dico: ho chiamato te perché stavano guardando tutti la partita. Solo tu non ti saresti potuto rifiutare. Ma era la tua ultima occa-

sione e l'hai gettata letteralmente nel cesso».

Questa volta fu Fabrizio a restare in silenzio. Osservò per l'ultima volta quell'ambiente fatiscente, le mura scrostate, il legno invecchiato, i libri ingialliti, la confusione sugli scaffali, gli scarafaggi tra le cartelline. Raccolse le sue cose e, senza nemmeno salutare, si mise quell'esperienza alle spalle. Così, bruscamente. E senza rimpianti apparenti.

Se ne andò a mangiare taralli 'nzogna e pepe alla Rotonda Diaz. Si sedette sugli scogli e si mise a leggere il pacco di giornali che s'era portato dalla redazione del giornale, quelli che gli aveva scagliato il direttore addosso. Tutti i quotidiani della città erano usciti con delle edizioni straordinarie sulle quali avevano pubblicato tutti i dettagli dell'omicidio con una certa dovizia di particolari che andavano ben oltre la consueta morbosità che attira l'attenzione generale e solletica i bassi istinti del pubblico.

Nicoletta Ammaturo era stata uccisa brutalmente da qualcuno con cui aveva una certa confidenza. Verso le 16,30, quand'era da sola in ufficio, aveva aperto la porta a qualcuno che conosceva, di cui si fidava ciecamente, con cui aveva una certa confidenza, forse persino intimità. Poi qualcosa non era andato per il verso giusto. C'era stato un approccio, forse inizialmente assecondato e successivamente respinto. O forse era andata diversamente. Fatto sta che Nicoletta era stata raggiunta da una ventina di coltellate. Le prime due letali. Le altre sferrate quando era già priva di vita. L'assassino si era accanito sul viso di Nicoletta. Le aveva cavato gli occhi. Poi le aveva lacerato le guance, sfregiato il seno, perforato l'addome e mutilato l'utero. Infine, l'aveva ricomposta, l'aveva pettinata e rivestita solo della biancheria intima. Come se si fosse pentito del suo gesto, come se avesse avuto un legame con quella ragazza. Poi, se n'era andato come era arrivato. In punta di piedi. Nessuno aveva notato niente. Il portiere si era appisolato. In quell'afoso pomeriggio di

luglio in cui tutta l'attenzione era riservata alla semifinale della Coppa del Mondo di calcio, nessuno aveva visto e sentito niente.

Eppure l'omicida aveva commesso una serie di errori. Aveva lasciato impronte e residui organici fuori e dentro il corpo della vittima. Gli inquirenti seguivano una concreta pista e, nella notte, avevano già interrogato una serie di testimoni, stilato una lista di sospettati. "Il cerchio si stringe sull'assassino", titolava a nove colonne *Il Mattino*.

Fabrizio appallottolò il giornale e lo prese a calci. Iniziò ad avvertire un senso di nausea dovuto in parte al resoconto raccapricciante e in parte alla verticale caduta di autostima professionale che quella vicenda gli aveva provocato. Vomitò i taralli che aveva ingurgitato con avidità. Lanciò la bottiglia di Peroni contro lo scoglio sfiorando una coppietta che s'era appartata tra la sabbia lurida di quella specie di spiaggia. La cosa fece sollevare un tipetto piuttosto bizzarro con i capelli biondi a spazzola, un orecchino a forma di croce al lobo destro e una canottiera nera attillata e trasparente. Gli urlò ogni tipo di oscenità in una lingua piuttosto ostica da comprendere. La gestualità convinse Fabrizio ad allontanarsi e a mimetizzarsi nel traffico del lungomare. Anche se sarebbe voluto scomparire dalla faccia della terra. O almeno dal novero dei presunti aspiranti giornalisti.

La soffiata di Giggino non collimava con i resoconti della stampa né con la decisa direzione che avevano preso le indagini. D'altronde, Fabrizio non aveva nulla a cui appigliarsi per sostenere una tesi alternativa, per provare a contraddire la versione ufficiale. Per di più, a pregiudicare ulteriormente la sua situazione, già ampiamente compromessa, arrivò, a ora di pranzo, la notizia che il suo direttore gli aveva ampiamente preannunciato.

«Omicidio Ammaturo ad una svolta: preso il fidanzato. Arrestato pure il portiere per favoreggiamento», annunciò con

toni trionfalistici il Tg1 delle 13,30. Un'avvenente annunciatrice bionda, la fidanzata di un famoso calciatore, lesse con enfasi la notizia che fece sobbalzare Fabrizio sulla sedia mentre stava addentando la coscia di pollo che la nonna gli aveva preparato con tanta cura e che gli stava quasi andando di traverso. Gli passò l'appetito. Andò in camera. Fece filtrare un po' di luce attraverso le persiane, quel tanto che bastava per illuminare le pagine. Si stese sul letto e riprese la lettura de *I Fratelli Karamazov* che aveva interrotto un anno prima. Si immerse tra le pagine, ne lesse di più quel pomeriggio che nei mesi precedenti. Dopo tre ore, ebbe un piccolo calo di attenzione, la vista si appannò e si appisolò con il pesante volume tra le mani. Mentre sprofondava in uno stato di incoscienza, nel dormiveglia quando le ansie rincorrono i sogni, gli venne in mente che Lev Tolstoj, una volta, a proposito del romanzo del suo rivale, aveva detto velenosamente: «Non sono riuscito ad arrivare fino in fondo». La circostanza gli trasmise conforto e serenità. Non si sarebbe dannato se non fosse stato in grado di completare la lettura dell'imponente capolavoro di Dostoevskij.

Quando si risvegliò era già sera, la nonna lo aveva lasciato dormire. Era sempre molto discreta. Aveva capito che qualcosa lo turbava ma non aveva voluto tormentarlo oltremodo. Gli riscaldò il pollo che non aveva mangiato a pranzo ma non gli fece domande, si limitò a osservarlo in silenzio con uno sguardo discreto, schivo, quasi imbarazzato. Prima di sistemarsi sul divano a guardare la televisione gli accarezzò il capo, quasi sfiorandolo. Nonna Pina era una persona che non riusciva a esprimere con disinvolture i suoi sentimenti, l'esistenza l'aveva segnata e viveva gli affetti con timidezza. Qualche volta, di notte, quando l'insonnia la torturava, trascorrevano le notti a vegliarlo. Vigilava sul suo sonno. Lo fissava commuovendosi, ripensando a quel terribile incidente che lo aveva reso orfano a soli sei anni. Da allora

si era assunta una terribile responsabilità. Eppure, nonostante si sentisse inadeguata, era riuscita ad allevare dignitosamente quel ragazzo. Non ne avevano mai parlato dello schianto che lo aveva privato prematuramente di entrambi i genitori. Lo aveva stretto per tutto il tempo durante il funerale cercando di far forza prima a se stessa e poi a lui. Era un dolore che si portavano dentro. Che non era possibile esternare. Non sarebbe servito ad esorcizzarlo o ad allontanarlo. Sarebbe rimasto per sempre lì. Immobile e ingombrante. Proprio in mezzo allo stomaco.